

# QUESTA È L'AGENDA

INTERVISTA

## Giuseppe De Rita: «Archiviate la parola *coesione*. Se volete un futuro, progettate *connettività*»

**A**veva scritto sul *Corriere della Sera* a Ferragosto: «C'è spazio per invertire la tendenza del reinserramento in sé, dell'apatia indifferenza, e riproporre quell'orgogliosa catena di impegni che ci ha fatto grandi nella seconda metà del secolo scorso?». La firma è quella, sempre mobilitante di Giuseppe De Rita. Proprio in quei giorni il governo presentava i contenuti della Legge Delega per la riforma del Terzo settore. Una coincidenza: ma quanto quella scommessa di investire la deriva del «soggettivismo estenuato» riguarda proprio il non profit italiano?

— **Professore, lei non è mai stato tenero con il Terzo settore. Pensa che la riforma possa trasformarsi in uno stimolo a cambiare?**

Ha già anticipato lei il mio pessimismo, e non lo rinnego. Se guardo alla storia recente vedo un Paese che è stato trascinato alla crescita dalla corsa di tanti individui. È un soggettivismo molecolare che ha prodotto crescita e che negli ultimi anni si è visibilmente spento. Il Terzo settore, di fronte a questa tendenza dominante ha svolto una funzione importante di riequilibrio. Questa funzione ne ha contrassegnato profondamente l'identità. Ora, pensare che un dinamismo sociale si generi proprio da chi sin qui

— **CHI È**  
**Giuseppe De Rita** nato nel 1932, è presidente del Censis, che ha fondato nel 1964. Recentemente ha pubblicato *Dialogo sull'Italia*. L'eclissi della società di mezzo, dialogo con Aldo Bonomi, nella collana Vita-Feltrinelli.



ha svolto un compito di bilanciamento, mi sembra difficile. Sarebbe concettualmente contraddittorio.

— **Eppure anche questa funzione di equilibrio si è sviluppata grazie allo spirito di iniziativa di persone...**

Certamente, ma poi la conformazione che ha assunto è sempre stata una conformazione molto istituzionale. Troppo spesso il Terzo settore si è concepito come collaterale all'amministrazione pubblica, è vissuto sotto quella sfera. Ma oggi in un momento in cui il Paese avrebbe bisogno di un soggettivismo nuovo, della sua carica di entusiasmo, non penso che il Terzo Settore sia in grado di svilupparlo. Dovrebbe cambiare i suoi paradigmi in modo troppo profondo. E non penso che l'apparato che oggi lo governa permetterà una

trasformazione di questo tipo. Del resto, posso anche capirlo...

— **Eppure nella legge delega si dà finalmente un quadro che permetterà all'impresa sociale di decollare. Come ogni impresa anche quella sociale si genera dall'iniziativa di individui. Non è anche questo un modo di far rivivere quello spirito soggettivistico che lei evoca?**

Andando in giro per l'Italia vedo come la vecchia dimensione artigianale del nostro Paese stia rivivendo in forme nuove nelle startup tecnologiche. Nei giovani usciti dai politecnici si vede un po' l'aggiornamento di quel modello, che non è certo maggioritario ma che per ora si sta muovendo nelle pieghe del sistema. Si percepisce la stessa cultura e anche lo stesso individualismo. Il Terzo

settore che cosa può proporre in un orizzonte così? Non certo di costruire coesione sociale, che è una categoria ormai consumata che è sulla bocca di tutti, persino su quella di Bonanni. Semmai può scommettere su una funzione di connettività, cioè di mettere in rete le intelligenze. Ma per fare questo deve fare un grande salto culturale, perché oggi il suo orizzonte è ancora troppo lontano da quello che è il terreno naturale dell'imprenditorialità. Come dicevo, deve rivedere il suo paradigma interno. Non basterà una revisione organizzativa. Non basterà un'impresa sociale che riorganizza il volontariato o che mira a produrre coesione.

— **Cosa significa cambiare il paradigma interno?**

Innanzitutto porsi in una logica di sviluppo. Avere una funzione di innovazione collettiva, costruire reti di protezione, che siano ecologica o sanitaria, che coinvolgano tantissime persone non da utenti ma da protagonisti. Moltiplicare la gente che crede e che si impegna in questo percorso di innovazione. Ma non bisogna mai nascondersi che l'unica imprenditorialità sociale possibile è comunque un aggiornamento del capitalismo personale che ha fatto la fortuna del nostro Paese. Per questo penso che bisognerà guardare con attenzione ai percorsi opposti, cioè a quelle realtà profit, che stanno sviluppando azioni imprenditoriali con forte connotazione sociale. Saranno uno stimolo vero per uscire dal recinto.

— Giuseppe Frangi